



Diocesi di Assisi – Nocera Umbra – Gualdo Tadino

Curia Diocesana

UFFICIO CATECHISTICO

XXVIII DOMENICA T.O. – ANNO B

(Sap 7,7-11; Sal 89; Eb 4,12-13; Mc 10,17-30)

Nella parte centrale del vangelo di Marco che stiamo ascoltando in queste domeniche troviamo gli aspetti più esigenti dell'etica cristiana. Domenica scorsa abbiamo analizzato il tema dell'indissolubilità e unicità del matrimonio, oggi affrontiamo quello del rapporto del discepolo di Gesù con i beni materiali e con la proprietà privata.

Nella prima parte del brano (vv. 17-22) entra in scena, correndo, un giovane ricco che si getta in ginocchio di fronte a Gesù e gli chiede: “Maestro buono, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?” (v. 17). Quest'uomo con la sua domanda si pone nella giusta prospettiva: non parla di “conquistare, meritare, avere diritto”, ma di *ereditare* la vita eterna. L'eredità non è guadagnata, non la si riceve come premio, come salario di un lavoro, ma è data gratuitamente. Come ogni pio israelita, è cosciente che da Dio tutto si riceve in “eredità”: la terra (Sl 135,12), la legge (Sl 119,111), la benedizione, le promesse (Ebr 6,12), il regno di Dio (Mt 25,34), il Signore stesso, eredità d'Israele (Sl 16,5). Nulla è concesso come ricompensa per le buone azioni. Tutto è dono. Malgrado abbia capito che la vita eterna è un'eredità, chiede a Gesù cosa deve ancora fare. Per aiutarlo nella sua ricerca, Gesù richiama a quest'uomo i precetti che il Signore ha rivelato al suo popolo e che costituiscono la condizione minima per accedere alla vita. Cita il decalogo, ma in modo incompleto, tralascia i primi tre comandamenti, quelli che riguardano Dio. Per lui è sufficiente l'osservanza dei doveri nei confronti dell'uomo, infatti, l'unico modo per manifestare amore a Dio è condividere il suo progetto in favore dell'uomo. La risposta del ricco è sorprendente. Dichiara, convinto, di aver osservato tutti i comandamenti fin dall'uso della ragione (v. 20). I rabbini insegnavano che, per essere giusti, era sufficiente osservare i comandamenti. Gesù, udita l'affermazione del ricco, “lo fissò e lo amò” (v. 21). Egli guarda l'uomo ricco con affetto, con compiacimento, perché lo vede preparato per fare il salto di qualità e allora butta lì la richiesta decisiva che potremo parafrasare così: “*Spogliati di tutti i beni che hai, non buttarli via, ma regalali a chi è nel bisogno; rimarrai povero e Dio sarà il tuo tesoro*”. Non si tratta di un nuovo precetto, aggiunto a quelli del decalogo, ma dell'invito ad aderire a una logica completamente nuova. Chiede la rinuncia a qualunque impiego egoistico non solo del denaro, ma di tutti i beni, dell'intelligenza, della salute, della bellezza, del proprio tempo, di tutte le capacità ricevute da Dio. Non si può essere suoi discepoli se non si stacca il cuore da ciò che si possiede. Insensato è chi trattiene gelosamente per sé i beni fino a quando giungerà, ineluttabile, *il momento dell'esproprio*. L'ideale del cristiano non è la miseria, la fame, la nudità, ma la condivisione fraterna dei beni che Dio ha messo a disposizione di tutti. Peccato non è diventare ricchi, ma arricchire da soli. In Marco la vicenda si conclude in modo amaro: il ricco sceglie di rimanere con i suoi beni; non ha il coraggio di fidarsi della proposta di Gesù, non se la sente di rischiare, ha paura di perdere tutto e, triste, si allontana. È afflitto perché non è riuscito a staccarsi dai beni. Non si è reso conto che il cuore dell'uomo è fatto per l'amore infinito e fintanto che è schiavo delle cose non può che rimanere deluso e infelice.

La seconda parte del brano (vv. 23-27) riferisce la considerazione di Gesù sul pericolo della ricchezza. È lei l'impedimento più grave per chi vuole diventare discepolo. I discepoli ai quali il Maestro si rivolge non sono ricchi, eppure rimangono sbigottiti di fronte alle sue parole. Hanno capito che anche chi è povero deve spogliarsi di tutto. Non si tratta di dare molto o poco, ma di offrire tutto ciò che si è e ciò che si ha, molto o poco che sia.

Nell'ultima parte (vv. 28-31) sono elencate le persone e le cose da cui il discepolo è chiamato a staccarsi. Riguardo a questa duplice lista, posta prima sulla bocca di Pietro poi su quella di Gesù, notiamo anzitutto l'inattesa presenza dei familiari fra i beni ai quali bisogna rinunciare. È facile confondere l'amore con l'attaccamento morboso. C'è un egoismo personale, ma c'è anche un egoismo più subdolo, che può ammantarsi di virtù, ed è l'egoismo familiare. Chi pensa solo a sé, alla propria moglie e ai propri figli rimane un egoista, è incapace di guardare oltre la soglia della propria casa. Non può essere felice perché ha atrofizzato il proprio cuore, reprimendo l'amore universale per il quale è fatto. È significativo infine che, fra le cose di cui il discepolo riceve il centuplo, non compaia il padre. Già in questo mondo l'amore generoso viene compensato con il centuplo in case, fratelli, sorelle, madri, figli e campi, ma non in “padri”. Nella comunità cristiana infatti non devono più esistere “padri” perché tutti sono fratelli; l'unico Padre è quello che sta nei cieli (Mt 23,9).

Per la riflessione:

Come vivo il mio rapporto con i beni materiali?

Sento che il mio cuore è libero da tutto per servire Cristo nei fratelli?

Quali scelte potrei mettere in atto per corrispondere alle esigenze di questo Vangelo?